

LA NAZIONE

19 FEBBRAIO 1955

Mostre d'arte

Chevrier e Ferretti alla Galleria Giraldi

Alla Galleria Giraldi sono di turno, con una mostra degna di rilievo, altri due pittori livornesi della giovane generazione: Ferdinando Chevrier e Mario Ferretti.

Seguiamo Chevrier con molta attenzione da qualche anno, cioè dal tempo delle sue prime esposizioni in mostre collettive, nelle quali esibiva le sue prime realizzazioni. Si era nell'immediato dopoguerra; e in quel clima di ricerca e di chiarimento, nell'esigenza viva di rimettersi a contatto con i risultati della pittura che al di là delle Alpi e dei mari, mentre da noi si vegetava su posizioni casarecce, chiusi com'eravamo da un vivido commercio spirituale con le altre nazioni (si direbbe, quello del fascismo, un periodo di autarchia anche nel campo dell'arte), erano stati raggiunti, egli giunse all'arte attraverso l'assorbimento di quanto i cubisti avevano conseguito. Per intimo sviluppo giunse poi all'astrattismo, al concretismo, con piacevoli pannelli colorati, ai quali non mancava peraltro, e specialmente in quelli più felicemente concepiti, un solido rigore di costruzione, una suggestione d'incanto. Eppure, fin da allora non mancò di esporre alcune tele che denunciavano un suo urgente bisogno di rielaborare più personalmente certi elementi di cui aveva conseguito un sicuro possesso, e che quindi non costituivano più per lui un problema vivo di ricerca e di studio; e oggi ci chiarisce, con questa mostra, qual era il suo fine: riattingere la figura utilizzando le esperienze conseguite, i dati delle ricerche attraverso le quali era passato. Chevrier è ritornato alla figura. Diremo che vi è tornato tentando una sintesi pregevole fra astrattismo e cubismo; e, strada facendo, s'è arricchito del senso del colore, non più usato in senso puramente decorativo, ma espressivo. E' nei suoi quadri una omogeneità maggiore; nelle sue tele (che partono dalla posizione del « Bevitore » per svilupparsi attraverso una serie di natu-

re morte, fino a conseguire l'importante acquisto dei volumi del « Nudo di schiena ») è un rigore compositivo che induce a prevedere altri e definitivi sviluppi nella sua arte, così sorvegliata e signorile.

Quanto a Ferretti, non ha bisogno di presentazioni minute: possiamo affermare che tutto il gruppo dei moderni pittori livornesi è stato in certo modo trascinato da lui, fin dagli anni precedenti all'ultima guerra mondiale. La sua sensibilità duttile, vigile, attraverso moduli che erano anche (ma non soltanto) sironiani, è stata quella che ha servito un po' da testa di ponte per rompere una situazione stagnante come quella che dominava a Livorno una quindicina d'anni fa, e che oggi si può onestamente dire travolta, se non nelle preferenze degli acourenti, almeno agli occhi dei più equilibrati osservatori. Il suo esempio e la sua attività hanno alimentato i suoi coetanei; le schiere dei più giovani hanno potuto lavorare meglio, con la strada già aperta.

Ma il dopoguerra è stato per Ferretti un periodo di crisi: la ricerca di una espressione più sua, le difficoltà oggettive, l'essersi trovato un po' isolato, l'hanno condotto verso realizzazioni in cui pur sempre smagliava la sua opulenza coloristica (talvolta, in quel periodo, quasi barocca), ma con risultati lirici inferiori a quelli della sua produzione precedente.

Ed ora, dopo un periodo di inattività, ritorna a noi. E lo salutiamo con tutta la simpatia e la cordialità possibili; e se in alcune sue nature morte ritroviamo i segni di una convalescenza che ha già le premesse della salute, nei suoi esperimenti di avvicinamento a forme astratte riconosciamo l'impegno di avviare a soluzione certi problemi compositivi che egli risolve con padronanza ed equilibrio, con risultati di decorazione elegante, cui giova il colore pastoso e pieno d'umore. Ed ora che ha ricominciato a dipingere, siamo sicuri di potercene attendere frutti adeguati.

GUIDO FAVATI